

Titolo originale: *Glass Geishas*
Copyright © Susanna Quinn 2012
The right of Susanna Quinn to be identified as the Author
of the Work has been asserted by her in accordance with the
Copyright, Designs and Patents Act 1988.
First published in the English language by Hodder&Stoughton Limited
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Chiara Baffa
Prima edizione: marzo 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6240-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Susanna Quinn

Il fascino della geisha



Newton Compton editori

A mia sorella Cath, una persona brillante.

Prologo

I*nspira, espira.*

Annabel non si era accorta del fluido trasparente che le avevano versato nel bicchiere di champagne. E non aveva nemmeno sentito un sapore strano mentre buttava giù il suo drink e ne chiedeva un altro.

Inspira, espira.

Ma quando si era svegliata con un pulsante mal di testa, lo stomaco in disordine e solo alcuni ricordi frammentari della serata, era sicura che il suo drink era stato corretto con qualcosa.

Un respiro alla volta. Dentro, fuori.

Non era sicura, in compenso, di dove si trovasse. O del perché fosse così buio. Sentiva odore di dopobarba, fondi di birra e tè verde.

Non fare rumore. Cerca di pensare. Cerca di ricordare. Controlla in che stato sono le tue mutandine.

Le immagini della sera prima la colpivano come dei flash abbaglianti e intermittenti. Annabel si rivedeva seduta al club di escort, mentre si versava da bere e faceva finta di ridere alle pesime battute di Takka. Una serata di lavoro come tante. Ma dopo, niente di niente. Un enorme, scuro divieto d'accesso.

Quanto ho bevuto?

Due bottiglie di vino con Takka. Ma non era abbastanza da giustificare un vuoto di memoria. Annabel era ormai una bevitrice seria, non un peso piuma come quando era arrivata in Giappone.

Nell'oscurità, si rese conto di essere sdraiata su una sorta di

imbottitura scivolosa. Con le unghie ricoperte dalla french tastò un tessuto setoso, con dei ricami a spirale. Da qualche parte c'era una lucina rossa intermittente, e il bagliore bluastro del neon di un'uscita di emergenza.

Cerca di tirarti su.

E così fece, tremando e strofinando l'una contro l'altra le gambe nude e umide come pasta frolla congelata. Il fruscio del vestito da sera di taffetà, simile al levarsi di uno stormo di uccelli, risuonò assordante e spaventoso in quell'oscurità, e un rigurgito di bile vinosa le salì fino alla bocca. La ingoiò velocemente, mentre il suo cuore vibrava ancora più forte.

È solo il mio vestito.

In quel momento arrivarono le lacrime, calde e dolorose. Controllò sotto la gonna se le mutandine c'erano ancora. Erano al loro posto.

Alzati.

Appoggiò i piedi gelati a terra e tastò il pavimento... Cos'era, sabbia? No, un tappeto. Un tappeto spesso. Quello che aveva addosso sembrava non aver subito alterazioni, ma il suo vestito produsse un altro fruscio e con la mano Annabel sbatté contro qualcosa di freddo, che rotolò rumorosamente: una bottiglia.

Un bar... Mi trovo in un bar? Il bar di un hotel?

I suoi occhi si stavano adattando all'oscurità; cominciava a vedere sagome e ombre. Poi, tutt'a un tratto, le sagome divennero oggetti.

Un tavolo di vetro, sedie imbottite come si troverebbero su una nave da crociera, file di bottiglie di champagne e whisky Suntory sistemate dietro una lucente parete di vetro in fondo alla stanza.

Sono al club. Sono al mio locale. Cosa ci faccio qui?

Il Calamity Janes chiudeva durante la notte, quindi come aveva fatto a finire in quella stanza, svenuta, senza che nessuno la notasse? Forse i camerieri l'avevano lasciata lì, pensando che si sarebbe svegliata e avrebbe ritrovato l'uscita?

Sapeva di non piacere ai dipendenti. Ormai era molto lontana dalla donna giovane e carina con il trolley di plastica rosa che non reggeva più di due gin tonic. A quei tempi tutti la chiamavano Barbie, con i suoi occhi azzurri e i lunghi capelli biondi. Adesso la chiamavano «l'ubriacona», o «la ragazza che cerca la coca».

Poi cominciò a ricordare qualcos'altro. Uno shot dopo l'altro in compagnia di Takka; una fuga in bagno a sniffare sabbia bianca per sconfiggere quella sonnolenza che la invadeva sempre all'una del mattino, e come fosse poi inciampata nella toilette e avesse vomitato nel lavandino; qualcuno che le passava un bicchiere di *shotu*... Ne aveva bevuto qualche sorso, prima che il mondo intorno perdesse i suoi contorni, come se fosse entrata nella bottiglia di shotu e stesse guardando fuori. Ricordava vagamente che qualcuno l'aveva scossa, poi nient'altro.

A poco più di un metro da lei, su un tavolino di vetro, c'era una bottiglia di whisky mezza vuota. Si sporse per prenderla e berne un goccino che placasse la sua agitazione in quella sgradevole realtà, ma mentre afferrava la bottiglia sentì il rumore di un respiro pesante e rauco, simile a quello di un gatto arrabbiato.

Indietreggiò rapidamente.

Devo andarmene di qui. Subito.

Un altro rumore, come un fruscio, fece irrigidire il corpo di Annabel. Dalla porta di vetro, dall'altra parte del club, intravede la sagoma dell'ascensore; la luce della chiamata era accesa.

A quell'ora, nessuno avrebbe dovuto trovarsi nell'edificio. Se il Calamity Janes era chiuso, doveva essere chiuso anche tutto il resto. A meno che qualcuno – qualcuno che sapeva che era stata drogata – non stesse salendo a prenderla.

I numeri sopra l'ascensore cominciarono a illuminarsi uno a uno, e Annabel si riscosse completamente dal torpore.

Qualcuno stava usando l'ascensore.

Le gambe la reggevano a fatica, ma si mise a correre e urtò

uno dei tavoli di vetro. La superficie spigolosa le colpì le ginocchia con un rumore sordo e doloroso. Si morse il labbro. Sentì di nuovo qualcuno che respirava.

Sei una paranoica, sono solo le droghe che hai preso.

In attesa, al buio, i suoi pensieri erano un groviglio di paure e ogni ombra sembrava prendere vita. Si rese conto che non c'era modo di uscire senza imbattersi nella persona che stava salendo. Poteva essere uno della ditta di pulizie, o un addetto alla manutenzione. In ogni caso, aspettare lì come un'ostria fuori dal guscio, esposta e vulnerabile, non era una cosa intelligente da fare. Meglio nascondersi finché non avesse scoperto di chi si trattava.

Annabel guardò i numeri che si avvicendavano sopra le porte dell'ascensore, mentre la cabina continuava a salire.

Due, tre...

Pensò di accovacciarsi dietro al bancone del bar, ma se qualcuno si fosse avvicinato per versarsi qualcosa da bere l'avrebbe vista subito.

Quattro, cinque...

Un gemito di panico le sfuggì dalle labbra. Barcollò fino a uno dei divani. Lo stretto spazio scuro al di sotto sembrava decisamente troppo piccolo per lei, e Annabel cercò con difficoltà di infilarsi sotto l'intelaiatura.

Le porte dell'ascensore si schiusero lentamente.

Qualcuno uscì dall'abitacolo e accese le luci proprio mentre Annabel riusciva a incastrarsi nel suo pertugio. Ancora intontita, intravide delle ombre massicce e delle lunghe gambe.

Era un uomo. No, due uomini, uno alto e uno basso. Non riusciva a vederne i volti, ma adesso che c'era luce si accorse che nel club c'era qualcun altro.

Una ragazza bionda, apparentemente priva di sensi, accasciata a qualche metro da lei. Respirava pesantemente.

Era buttata su uno dei divani di seta, il suo corpo snello in-

guainato in un vestito da sera rosso, un braccio che penzolava verso il pavimento. Era immobile, ma il suo petto si alzava e si abbassava. Il viso era fuori dalla sua visuale, ma l'abito rosso e i capelli sembravano familiari.

Le facce dei due uomini erano nascoste dalla banda di seta che le penzolava sulla testa, ma Annabel non osava spostarsi per riuscire a vederli meglio. Dalla postura, sembrava che stessero esaminando il club. Si afferrò le ginocchia nude.

«Ce n'è solo una», disse una voce disorientata.

«L'altra... Magari se n'è andata?». La seconda voce era sveglia e squillante.

«Pessima notizia. Pessima idea. Meglio spegnere qui».

Con uno scatto si spensero quasi tutte le luci, eccetto quella del bar che brillava in fondo alla stanza. L'uomo alto si avvicinò al bancone, e Annabel gli osservò il busto e le braccia sotto la giacca. Aprì l'armadietto di vetro incassato che conteneva lo champagne e con le dita accarezzò i Dom Pérignon finché non toccò una scatola di legno incastrata tra due bottiglie.

Dalla scatola tirò fuori un sigaro sottile e un oggetto dorato, grande più o meno quanto una carta da gioco. Sembrava una piccola ghigliottina. Annabel lo vide luccicare alla luce bassa della stanza.

L'uomo infilò con attenzione il sigaro nel buco, riabbassò di scatto la parte superiore e lasciò cadere a terra l'estremità mozzata, che rotolò tra le ombre rosa del tappeto.

Poi si avvicinò a grandi passi all'uomo più basso, che era in piedi accanto alla porta di vetro.

«È l'ora delle scuse», disse, tenendo in mano il tagliasigari. «Dacci un taglio. Al dito che vuoi».

Lo stomaco di Annabel si ricoprì di ghiaccio.

«Per favore», balbettò l'altro. «Per favore». La sua voce era debole e molto familiare. «Ho fatto un errore, lo so, ma... Il mio lavoro... Lo sai cosa penserebbero».

Ci fu una lunga pausa, e Annabel si rese conto che stava trattenendo il respiro. Vedeva il petto prominente dell'uomo basso che andava su e giù, velocemente.

La ragazza bionda emise un rantolo, ma nessuno dei due si voltò a guardarla.

Poi l'uomo alto si accese il sigaro. «Sarà meglio che non si ripeta».

«*Hai. Non si ripeterà.*».

Annabel sbatté le palpebre mentre nuvole di fumo argenteo arrivavano fluttuando fino al suo nascondiglio.

L'uomo alto si avvicinò alla ragazza inerme, il reggiseno visibile sotto la spallina calata del vestito, e cominciò a sollevarle il tessuto rosso lungo le gambe.

L'altro si mise dietro di lui. Tutto era in ombra, ma Annabel riuscì a vedere la pelle bianca nella luce soffusa, le luci arancio del bar e poi...

Chiuse gli occhi sperando che quelle immagini sparissero, desiderando di trovarsi da un'altra parte, ma non riuscì a isolarsi dai rumori. Quegli orribili, spaventosi rumori.

Una volta finito, i due uomini si allontanarono dalla ragazza sistemandosi i vestiti, respirando affannosamente.

«Dobbiamo riportarla nell'appartamento», disse l'uomo alto, sollevandosi in spalla la ragazza bionda come fosse un sacco di cemento. I capelli dorati erano una cortina lucente e trasparente, che oscillava come un foglio di carta velina gialla, mentre lui la portava verso la vetrata dell'ingresso. Tenne la porta aperta con il piede mentre l'altro uomo usciva. Poi premette il pulsante della chiamata.

Annabel si lasciò sfuggire un gemito sommesso.

Se ne vanno. Va tutto bene. Se ne vanno.

Sbatté le palpebre e si morse l'interno delle guance, cercando di scacciare le immagini che continuavano a balenarle in testa, allungando il collo indolenzito per guardare i due uomini

che entravano in ascensore. Uno tirò fuori un cellulare e si sentì: «Prendilo... Ne ho due...».

Respira. Respira.

Poi un rumore.

La stanza prese a girare mentre gli occhi di Annabel si posavano su un oggetto marrone a un paio di metri di distanza. La sua Louis Vuitton. Era appoggiata ai piedi del divano, evidente e fuori luogo nel club vuoto come una carta di fast food sul vassoio degli strumenti di un chirurgo. E stava vibrando.

Inspira, espira, inspira, espira.

La vibrazione si trasformò in uno squillo, prima basso come il tintinnio del vetro che si infrange. Poi crebbe, fino a diventare un suono forte e squillante, assordante nell'immobilità del club deserto.

Oh mio Dio, oh mio Dio, per favore aiutami.

Era il cellulare di Annabel.

Affondò i denti nelle guance, sperando con tutta se stessa che il rumore cessasse. Per tutta risposta, la suoneria diventò ancora più forte e spaventosa in mezzo a quel silenzio.

Una luce aspra e accecante si accese sfarfallando in tutto il club: riflettori impietosi illuminavano ogni angolo, scongiurando qualsiasi conforto l'ombra potesse offrire.

Annabel vide che la ragazza bionda era stesa a terra, metà dentro e metà fuori dall'ascensore, mentre le porte dorate si aprivano e chiudevano contro il suo corpo inerme.

Entrambi gli uomini stavano rientrando nel club.

«...Ti ha detto... di... trovarla...».

Ci fu una pausa, poi l'uomo alto aprì con un colpo la porta di vetro.

«Magari è ancora qui».

Un'altra pausa. Qualcuno si mise a frugare tra le pieghe del divano sopra di lei, poi il rivestimento si sollevò e Annabel chiuse gli occhi. Quando li riaprì vide due gambe coperte da pantaloni grigi.

Una mano piena di chiazze prese la bottiglia di whisky che era sul tavolo davanti a lei. Poi ci fu un rumore sordo, e lo stomaco di Annabel si fece minuscolo mentre le gambe nei pantaloni grigi si piegavano in ginocchio.

Richiuse gli occhi con forza. Quando li riaprì c'era una faccia enorme a pochi centimetri dalla sua, e un paio d'occhi iniettati di sangue.

Annabel trattenne il respiro.

L'avevano trovata.

Capitolo 1

Steph

“Il sorriso è il miglior makeup”, diceva il cartello alla fermata della metro di Roppongi.

Steph, lo zaino su una spalla, i lunghi capelli tinti di rosso, stopposi e avvitati come una cornice intorno al viso senza trucco, vide il messaggio attraverso il mare di bionde con il rossetto e sorrise.

Con più ragazze bionde per metro quadrato di ogni altro luogo in Giappone, Roppongi – l’avevano avvertita – non era proprio il quartiere più tipicamente giapponese, e di certo era più yen che zen. Eppure, mentre veniva trasportata dalla folla per le strade rumorose piene di discoteche del celebre quartiere a luci rosse di Tokyo, oltre i fast food, le farmacie e i locali con nomi come Climax, Red Lips e Private Eyes, Steph pensò che Roppongi non puzzava quanto si era aspettata.

Ferma sotto una grande insegna autostradale verde e bianca, sul ciglio della doppia carreggiata intasata dal traffico, Steph riuscì a fatica a rimanere in piedi, travolta dalla folla di giovani donne occidentali sui loro tacchi alti che correvano ai loro appuntamenti con importanti uomini giapponesi.

Nessuno prestò attenzione alla ragazza inglese dagli occhi blu e i jeans lisi, che davanti alla vetrina di Freshness Burger esaminava la guida della città. Era una scena che avevano già visto: una ragazza occidentale che arriva a Tokyo in cerca di successo. Ma se avessero guardato più da vicino, avrebbero visto le cicatrici sulle braccia e una mano debole che non riusciva a stringere la guida, e si sarebbero accorti che per quanto Steph aves-

se un volto fotogenico dall'equilibrio simmetrico e la mascella forte, non era un'altra modella alla ricerca di spiccioli facili.

Steph lesse le note pulite, scritte a mano, sul retro della sua guida.

“Annabel@docomo.ne.jp”. Era l'indirizzo email giapponese della sua amica Annabel.

“Flin”. Il nome del padrone di casa di Annabel, la persona con cui si sarebbe dovuta incontrare.

“Calamity Janes”. Il club di escort dove lavorava l'altra sua amica, Julia.

Non sarebbe stato semplice trovare Flin in mezzo a quella folla, ma dopo essersi sistemata e aver incontrato Annabel, avrebbe trovato il locale dove lavorava Julia e avrebbe chiesto un lavoro.

Se con il locale di Julia non avesse funzionato, avrebbe dovuto girare di porta in porta, finché non fosse riuscita a trovare qualcosa. Con i risparmi che aveva, non sarebbe sopravvissuta una settimana nella città più costosa del mondo. Doveva iniziare a lavorare come escort – una sorta di fidanzata in affitto ma senza prestazioni sessuali – il prima possibile. Quella sera stessa, preferibilmente.

«Ehi, piccola».

Un uomo dai capelli neri, la pelle bianca e le labbra rosse spuntò da dietro le sue spalle, un vampiro dall'aria stanca con un fascio di dépliant del Club Orgasmico.

«Non sono piccola».

Le si avvicinò. «Cerchi lavoro? Balli?».

Steph fece di no con la testa. «Non al momento. Sto cercando il mio nuovo padrone di casa».

«E che ci fai qui?»

«Te l'ho appena detto. Sto cercando il mio nuovo padrone di casa. Sai come si chiama questa strada?»

«E chi sono io, una guida turistica?». L'uomo roteò gli occhi iniettati di sangue. «Stai cercando un lavoro da escort?»

«Forse. Conosci qualcuno che cerca ragazze, che offre un lavoro?»

«Non riuscirai a trovare un lavoro da escort. Non con queste». Con un cenno del capo indicò le striature argentee sopra il mento e le cicatrici sulle spalle e sulle braccia, attorcigliate e irregolari. «Ci sono solo lavori da ballerina».

«Guarda, vaffanculo, ok?». Steph si voltò e, roteando lo zaino, colpì appena la spalla dell'uomo. «Non ho bisogno che tu mi dica... troverò qualcosa».

L'uomo scomparve furtivamente nella folla e iniziò a offrire i dépliant a un gruppo di americani con la testa rasata. «Signori. Topless gratis. Bottomless gratis. Signori».

Steph tornò a guardare il suo libro.

«Mi scusi».

«Cosa?». Steph si voltò e si trovò a pochi centimetri di distanza un'altra persona. Era un pakistano dalla faccia anemica, vestito con una camicia bianca leggera. Aveva la faccia piattissima, come se fosse stata stirata, al contrario della sua camicia. Steph stava per mandare anche lui a quel paese quando l'uomo la chiamò: «Stephanie?».

Lei lo guardò sorpresa. «Sì?»

«Sono Flin. Per l'appartamento?»

«Lei è Flin?». Se l'era immaginato giapponese. Ma, dopotutto, questa era Roppongi, la terra dei *gaijin*, gli stranieri. «Bene, ottimo! Pensavo che non sarei mai riuscita a trovarla». Steph infilò la mano calda in quella sudaticcia di lui e la strinse. «L'appartamento. Perfetto. Andiamo adesso? È qui vicino, no?»

«Molto vicino. Da questa parte». Tornarono indietro sulla stessa strada, schivando un gruppo di ragazze bionde alte un metro e ottanta che si urlavano in russo. «Non ero sicuro che saresti venuta», disse Flin. «Pensavo che qualcuno te lo avesse detto. Vabbe', comunque, il volo è andato bene? Sei stanca? Il jet lag?»

«Sto bene. Ho dormito sull'aereo. Come sta Annabel?».

Si fermarono a un semaforo e Flin spostò il peso del corpo da un piede all'altro.

«Prendo la cauzione», disse, «e poi ti faccio vedere l'appartamento. La cauzione è di 60.000 yen. Ok?»

«Cosa?». Il sorriso di Steph scivolò via e la cicatrice bianca sulla mandibola si raggrinzì. «Quanto?»

«60.000 yen».

All'aeroporto di Heathrow, Steph aveva cambiato le sterline che le erano rimaste, tutte, e aveva ricevuto la somma imponente di 50.000 yen – circa 250 sterline – in una busta di polietilene con un sigillo di plastica. Quei soldi sarebbero dovuti bastare per la prima settimana, prima di trovare un lavoro, ma apparentemente non avrebbero nemmeno coperto la cauzione per l'appartamento.

«Mi faccia vedere prima l'appartamento», disse Steph, facendo un passo indietro mentre uno scooter le passò a pochi centimetri. «Poi ne parleremo. Annabel è lì adesso? Sarebbe bello vederla subito».

«No, no. Prima la cauzione. Poi vediamo l'appartamento».

«No, prima mi faccia vedere l'appartamento».

Ci fu una pausa durante la quale il semaforo diventò verde e un'ondata di persone si lanciò verso di loro.

«Va bene, va bene», decise Flin. «Non è la prassi, ma ti farò vedere l'appartamento». Attraversarono la strada passando davanti al Café Almond, con le sue tende bianche e rosa e la varietà di torte colorate in vetrina. «Ti piacerà molto, ne sono sicuro. È davvero un ottimo posto se vuoi vivere a Roppongi, un gran bel posto, serio, in effetti. Vuoi che ti aiuti a portare la borsa?»

«No, ce la faccio».

Flin la condusse in una grigia e sudicia stradina laterale, con le scale attaccate al retro dei palazzi schiacciati l'uno all'altro. «Tu capisci», disse Flin mentre Steph lo seguiva su per delle

scafe di ferro battuto che producevano un clangore a ogni passo, «che mi servono i soldi della cauzione appena hai visto l'appartamento. La cauzione è di 60.000 yen. Ci sono un sacco di banche all'incrocio qui vicino, sarei contento di fartene vedere una. La Citybank di solito prende la Visa, o i minimarket tipo Family Mart, Lawsons...».

«Senti, voglio essere onesta con te», disse Steph mentre lo guardava aprire una porta ammaccata di metallo che sembrava fosse stata schiacciata da un lottatore di sumo. «Ho solamente 50.000 yen, ed è tutto quello che ho, davvero. Non potrei darti i soldi tra una settimana, quando avrò trovato un lavoro e...».

Flin aprì la porta. «Tu non hai un lavoro qui?»

«No, non ancora».

Lui spinse il metallo cigolante. «Niente soldi, niente posto per dormire».

La porta emise un suono acuto come se volesse lamentarsi dello squallore e degli odori che venivano da dentro.

«Come vedi», disse Flin mentre attraversava lo stretto corridoio che puzzava di formaggio, toast e profumo, «c'è ogni tipo di comodità moderna qui. Forno a microonde». Diede un colpetto a un microonde incrostato di cibo, appoggiato a una mensola di plastica rosa nell'ingresso largo mezzo metro. Il forno traballò. «Il bagno». Flin aprì una porta di quello che sembrava il bagno di una roulotte, una capsula dai muri di plastica con una doccia minuscola appesa direttamente sopra la tazza del water. «Lo dividerai con delle ragazze simpatiche, molto simpatiche. Soprattutto nella tua stanza, una ragazza russa, molto pulita».

«Cosa?», disse Steph, mentre sentiva le scarpe da ginnastica appiccicarsi al pavimento. «Di cosa stai parlando?».

Flin aprì una porta di truciolato. «Questa è la tua camera da letto». Si spostò dentro la stanza così che Steph potesse vedere i letti a castello di metallo, il soffitto basso e un metro quadrato di pavimento.

Un condizionatore scoppiettante posto dall'altro lato rispetto ai letti cigolava e crepitava in modo sinistro.

«Devo dividere la stanza con Annabel», insistette Steph. «La mia amica. Devo dividerla con la mia amica».

«Annabel?», disse Flin. «No, no, se n'è andata. Sparita, senza pagare l'affitto. A-I». Scandì le lettere con attenzione. «Assente ingiustificato».

Capitolo 2

«Cosa vuol dire che se n'è andata?», chiese Steph. «Nelle email dicevi che... Solo la scorsa settimana...». Ma, ora che ci pensava, Flin non aveva mai parlato di Annabel nel loro scambio di email. Solamente della bella stanza che avrebbe condiviso e di quanto fosse fantastico l'appartamento. E Annabel non le rispondeva da mesi. Steph aveva creduto che si stesse divertendo troppo.

«Era tutto organizzato», disse Steph. «Perché mai se ne sarebbe andata via senza dirmi niente?»

«Non lo so. Le ragazze se ne vanno in continuazione, fidanzati, nuovi ingaggi. Il tuo è il letto di sopra, l'altra ragazza ha già richiesto quello di sotto. Non è un problema per te, vero?». Flin non diede a Steph il tempo di rispondere. «Queste ragazze, un giorno sono qui, il giorno dopo non ci sono più. Naturalmente, ho dovuto tenere la sua cauzione. Sei fortunata, con questa stanza. La condividi solamente con un'altra ragazza e, te l'assicuro, è una cosa abbastanza inusuale. E per un ottimo prezzo, poi. Nella tua email dicevi che avevi un'altra amica qui. Magari potresti chiedere a lei di farti prestare i soldi della cauzione?»

«Julia? Non penso. Non è una che presta soldi. Senti, Annabel... Non sarebbe andata via senza dirmelo. Non hai idea di dove possa essere? Hai un numero dove posso rintracciarla? È da tantissimo che non mi risponde alle email».

Flin tamburellò con le dita sulla struttura di metallo del letto. «No. Le ragazze vanno e vengono. Probabilmente la tua amica ha trovato un uomo che la mantiene ed è andata a stare da

lui. Qui fuori è sicuro, non preoccuparti. Tokyo è una delle città più sicure del mondo».

«Annabel non è così», disse Steph. «Comunque, non vedeva l'ora di dividerlo con me. Almeno, questo era quello che diceva...». Steph contò sulla punta delle dita i mesi. «A gennaio».

«Lavorava come escort», disse Flin. «Probabilmente ha incontrato un cliente che ora le paga un appartamento in qualche parte ricca della città».

«No, lei insegna inglese», disse Steph. «È un'insegnante di inglese».

«Lavorava come escort», disse Flin con un cenno netto del capo. «L'ho vista rientrare a tutte le ore. Sempre truccata, ogni sera. Sembra che tu non conosca molto bene la tua amica».

Di colpo Steph si sentì travolta dalla stanchezza. «È passato un po' di tempo da quando l'ho vista», ammise. «Dieci anni, in realtà. Eravamo compagne di scuola... forse è cambiata».

Flin alzò le spalle. «Lo vuoi o no il letto?»

«Va bene», disse Steph, accarezzando con la mano la struttura ammaccata del letto e sentendo la polvere sotto le dita. «Va bene. Hai vinto. Mi serve un posto dove passare la notte. Ma, guarda, non posso darti tutti i soldi che ho. Come faccio poi a mangiare?»

«Questo appartamento è di ottimo valore», disse Flin gonfiandosi il petto. «È uno dei...».

Steph sollevò la mano per fermarlo. «Risparmiami la parlantina da piazzista. Ci vedo. Senti, non sto dicendo che non lo prendo, ma non sapevo che ti sarebbe servita immediatamente la cauzione, e cinquantamila è veramente tutto ciò che ho. Tutti i miei soldi, sul serio».

«Niente cauzione, niente stanza. Non troverai un altro appartamento questa sera, è impossibile. Dove dormirai, per la strada?»

«Forse. Hai appena detto che Tokyo è una città sicura».

«Sì, però spariscono comunque molte ragazze a Roppongi».

Steph pensò ai servizi del telegiornale sulle ragazze morte trovate sul marciapiede, sugli stupratori seriali. Era sicura che queste storie fossero esagerate, ma per un momento si preoccupò per Annabel.

«Qualcuno ha parlato con la polizia?», chiese Steph.

Flin la guardò come si guarda un matto. «La polizia?»

«Nel caso le sia successo qualcosa».

«Ad Annabel?», chiese Flin. «Sta bene. Trova l'altra tua amica. Lei saprà sicuramente che fine ha fatto».

Steph annuì e si morse il labbro. «In effetti. Annabel e io non ci vediamo da quando avevamo quattordici anni. E non è che ci siamo organizzate per venire qui insieme. Nessun accordo scritto. Forse si sta solo occupando delle sue cose e si è dimenticata di me».

«Sì. Probabilmente si è dimenticata. Troppo alcol. Tutte le ragazze bevono. Ora, per la cauzione».

Steph sospirò. Con la prassi giapponese delle raccomandazioni, il deposito e i contratti mensili per gli appartamenti, Steph non sarebbe mai riuscita a trovare un altro posto economico in così poco tempo, e l'idea di una notte per la strada non le piaceva. Mentre si sedeva nel letto di sotto iniziò a domandarsi quale poteva essere stato il motivo che aveva spinto Annabel ad andarsene così all'improvviso. Probabilmente c'era una spiegazione plausibile, normale. Il materasso si infossò senza difficoltà sotto il suo peso.

«No, no! Fino a che non paghi non ti puoi sedere».

«Non fare lo stupido. Mi siedo e basta. Quindi, pensi sia facile trovare un lavoro, qui? Julia ha detto che sarebbe stato facile, ma me l'hanno detto molte volte».

«Pensavo fosse la tua prima volta qui a Roppongi».

«Infatti è così. Dicevo a Londra. A volte le persone hanno i loro secondi fini quando ti propongono un lavoro. Ma avevo l'impressione che qui sarebbe stato più facile».

«Penso». Flin lanciò un'occhiata alle sue cicatrici. «Forse non sarà semplice, ma penso che te la caverai».

«Ok, va bene». Steph tirò fuori un rotolo di banconote dalla tasca dei jeans, esattamente 50.000 yen, e li tolse dal portafogli di plastica. «Possiamo accordarci per 40.000?»

«Hai detto che ne avevi 50.000».

«40.000 puoi prenderli adesso».

«No, mi spiace». Flin incrociò le braccia. «Neanche per sogno. Il prezzo è di 60.000 yen».

Steph iniziò a contare le banconote e porse 40.000 yen a Flin. «Ti darò gli altri la prossima settimana».

«Assolutamente no. No.». Flin indietreggiò, come se le banconote potessero morderlo.

Steph guardò i soldi. Sospirò. «Va bene. 50.000?».

Flin annuì. «Va bene, va bene. Però voglio gli altri 10.000 yen entro il prossimo sabato, oppure prendi le tue cose e te ne vai. Ci sono altre ragazze che vogliono i letti qui. Una lunga lista d'attesa».

Le banconote lisce scivolarono via troppo facilmente dalle dita di Steph. Era dall'aeroporto di Heathrow che si teneva in tasca quel rotolo che aveva finito per tagliarle la pelle all'altezza delle cosce, eppure era lo stesso riluttante a liberarsene. Tutti i soldi che aveva, tutti. Così, spariti con un gesto. Si sentì come se avesse preso una decisione monumentalmente stupida.

«Quindi, pensi davvero che Annabel stia bene?», domandò Steph.

«Sì, sì», rispose Flin mentre contava le banconote. «Dieci, venti, trenta. Era una ragazza sensibile. Sempre ubriaca, ma sensibile. Devi stare attenta là fuori. Quaranta e cinquanta. Prendi un bell'appartamento sicuro». Diede un colpo al muro, come per confermare la solidità del palazzo e il cartongesso sottile traballò. «Non ti pentirai di stare qui, te lo prometto. È si-

curo, le ragazze sono simpatiche, e anche il padrone di casa. La sicurezza è molto importante. Lavorerai come escort, no?»

«Esatto. Pensi che Annabel tornerà, prima o poi?»

«No, non penso che tornerà», rispose Flin.

«È un po' strano, non credi, andarsene così? Magari ha trovato un appartamento migliore».

Flin scosse la testa con fermezza, come se una cosa del genere non potesse essere pensabile. «Questo è un ottimo appartamento. Annabel è stata qui per molto tempo, ha sempre pagato l'affitto, senza mai lamentarsi».

«Quindi, perché se n'è andata senza pagarti?», chiese Steph. «Pensavo che le ragazze guadagnassero tanto quaggiù».

Flin si infilò il rotolo di banconote nella tasca. «Guadagnano tanto, sì. Poi le ragazze ricevono degli extra, dei vestiti, dei viaggi al parco Disney di Tokyo, bonus di ogni tipo. Soldi, soldi, soldi. Questo è il motivo per cui le ragazze vengono qui. È questo il motivo per cui tu sei qui, no?»

«Sì», ammise Steph. «Potremmo dire che è la mia ultima possibilità». Mentre lo diceva, con il retro della mano si accarezzava il braccio. «Voglio guadagnarne circa 15.000».

«Yen?». Flin rise alla sua stessa battutaccia.

«Sterline. 15.000 sterline. E poi posso... Non importa. Comunque, tutti dicono che qui posso guadagnarle senza problemi».

«Quanti yen sono?»

«Non lo so in yen. Forse sui 20.000 dollari?»

«20.000 dollari?». Flin, senza pensarci, spinse ancora più giù nella tasca il rotolo di yen. «Devi essere una escort di prim'ordine per guadagnare cifre del genere. Poi dipende, se trovi i clienti giusti, il locale giusto, tutto è possibile. Ecco la chiave. Chiamami sul cellulare se ci sono problemi».

Fu solamente quando sentì lo sferragliare metallico dei piedi di Flin sulle scale esterne che si rese conto che lui non le aveva lasciato il suo numero di cellulare.

Steph lo trovò dentro il condizionatore: un semplice quaderno con una copertina di tessuto blu, rigida.

Il diario di Annabel.

Stava per uscire a cercare il locale dove lavorava Julia, ma aveva iniziato a sentire uno strano gorgoglio provenire dal condizionatore. Lo aveva colpito, sperando che quel rumore smettesse e il colpo aveva prodotto un rantolo acuto; poi il pannello frontale era caduto a terra, mostrando l'interno, scuro e polveroso.

Guardando più da vicino, Steph vide tra gli scarafaggi morti e i ciuffi di polvere blu, un libro a copertina rigida, umido per la condensa e con un angolo leggermente bruciacchiato.

Un po' seccata, Steph allungò la mano e lo prese, chiedendosi che sorta di idiota avrebbe potuto ostruire così il condizionatore. Poi però, una dozzina di biglietti da visita cadde dalle pagine bianche, svolazzando e volteggiando verso il pavimento. Sopra c'erano stampati i nomi di potenti uomini d'affari e dirigenti di influenti compagnie giapponesi, che ora scivolarono per terra, tra le carcasse di mosche e scarafaggi.

Cos'è? La rubrica di qualcuno o qualcosa del genere?

Notò subito che il taccuino era stato usato molto. Le pagine a righe erano gonfie e ondulate, e si accorse che ogni pagina era ricoperta da una grafia tondeggiante, da ragazza. "Caro Dio", si leggeva quasi a ogni pagina, e alla fine "con amore, Annabel".

Si chinò sulle ginocchia per raccogliere i biglietti da visita, spazzando via ali e zampe di insetti dalla loro superficie bianca e patinata. Fu sorpresa nel trovare, sotto il biglietto di un certo Ken Yokimoto, medico della Asahi, circa una dozzina di biglietti da visita identici del Sinatra Escort Club con il nome "Annabel Jones" scritto sopra a matita.

La grafia era così familiare. Di colpo Steph si ritrovò in classe alla lezione di inglese, seduta vicino a una Annabel tredicenne, a guardarla scrivere "Take That" senza tregua sulla copertina a righe del suo quaderno.

Flin aveva ragione. Annabel fa la escort, realizzò Steph mentre fissava i piccoli rettangoli di carta nelle sue mani. Julia l'aveva detto che le escort devono distribuire i propri biglietti da visita e raccogliere quelli degli altri. Allora Annabel deve lavorare qui, al Sinatra.

Facendo cadere i biglietti da visita per terra, corse fuori e poi giù per le scale.

«Flin! Flin!».

Flin stava salendo in un piccolo furgone che ricordava una pagnotta.

«Non preoccuparti per la doccia», urlò, «entro domani la faccio sistemare».

«Mi stavo solo chiedendo... Annabel. Ha lasciato qui qualcosa. Un diario. Perché mai se ne sarebbe andata senza portarsi dietro il suo diario?»

«Ha lasciato molte cose». Flin grattò l'orecchio. «Le ragazze lo fanno, sono sempre di fretta. Poi bevono, bevono. Lasciano sempre qualcosa. Vestiti. Io butto tutto via, tutto.»

«Ah, ok».

Steph rientrò nella stanza senza finestra e rimise a posto il pannello del condizionatore. Si sedette sul letto molliccio e sentì il peso del diario nelle sue mani.

Ha lasciato molte cose.

Chi si dimentica i propri vestiti? Chi non prende con sé il proprio diario? Qualcosa non quadrava. Flin aveva detto che le ragazze sparivano da queste parti, ma sembrava più preoccupato per i soldi dell'affitto che per la scomparsa improvvisa di Annabel. Probabilmente Steph era soltanto paranoica e quantomeno avrebbe dovuto parlarne con Julia, però...

Steph aprì il diario. Forse dentro c'era un indirizzo di recapito o un numero di telefono. Ma non c'era alcuna informazione personale nella prima pagina, solamente righe e righe di scrittura pulita. Le prime parole erano: "Caro Dio, ho paura".

Steph fissò la calligrafia tondeggianti. La sua schiena fu percorsa da un brivido. Flin non aveva idea di dove fosse andata Annabel. Qualcun altro sapeva che Annabel aveva lasciato l'appartamento, così all'improvviso, dimenticandosi tutte queste cose?

Probabilmente mi preoccupa per niente, pensò Steph. Cosa vuoi che sia, ha lasciato un po' di vestiti e un diario e non ha detto al padrone di casa dove sarebbe andata, e si è dimenticata di dirmi che non sarebbe stata qui. E quindi? Sono anni che non ci vediamo. Non era mica obbligata a restare in un appartamento squalido per me, se ha trovato qualcosa di meglio. Julia saprà di sicuro dov'è finita.

Ma allo stesso tempo, Steph non poteva fare a meno di pensare che ci fosse qualcosa di preoccupante.

Si concentrò sulle pagine del diario e continuò a leggere.

Capitolo 3

Mama

A Kimiki “Mama-san” Tanaka non piacevano gli stranieri. Lavorava per stranieri, dava da lavorare agli stranieri e, da figlia di una ragazza *pan-pan* giapponese e di un soldato americano, era anche lei mezza straniera. Mama però preferiva i modi giapponesi. Mentre il tempo la consumava, veloce e inesorabile come un'ondata che distrugge un castello di sabbia, si era attaccata al dovere, all'onore e al sacrificio. Tutte cose che il grasso giornalista inglese in piedi davanti alla sua porta non avrebbe potuto capire.

«Mama-san, che bello rivederti». Il giornalista, di nome George, allungò una mano robusta coperta di peli scuri. Mama-san si accorse che era sorpreso di vedere la sua faccia sbiadita e i piccoli ciuffi neri che spuntavano dalla testa quasi calva.

L'ultima volta che George l'aveva vista, lei era la regale proprietaria di un locale di escort, con i pesanti capelli neri sistemati in un carré alla moda, le sopracciglia ben delineate, le labbra rosse e piene, le spalline sotto la giacca di seta e i diamanti che risplendevano su ogni dito. Niente a che vedere con la donna raggrinzita che sembrava avere molto più di cinquantacinque anni, nascosta dietro la porta con indosso un vecchio e logoro kimono e ai piedi un paio di pantofole.

«Quindi, pronti a iniziare?».

Mama sbirciò dietro la cornice della porta e allungò la mano con prudenza. «George-san». La sua voce era debole e rauca. Erano passate molte settimane dall'ultima volta che aveva pronunciato una parola a voce alta. Notò il dittafono nella ta-

sca della camicia grigia dell'uomo e il taccuino ad anelli nella sua mano, e di colpo si sentì stanca. Stava guarendo, ma non era Mama Tanaka-san al cento per cento. Non ancora. «È passato molto tempo. Molti mesi dall'intervista per il giornale».

«Quasi un anno», disse George. «Ma il pubblico non ha perso interesse. Se riusciamo a regolarci bene con i tempi, magari...».

«Lo so», disse Mama con voce stanca. «Soldi, soldi, soldi».

«Dobbiamo fare presto», replicò George, assumendo la sua faccia seria da reporter. «L'editore è ansioso di battere il ferro finché è ancora caldo».

Una risata fischiò dalla gola di Mama. «George-san, sei così serio. Dov'è il giovanotto di cui mi ricordo? Lo scrittore di guide turistiche inglese che ballava sui tavoli con le mie escort?»

«Quello era un sacco di tempo fa», disse George con un colpo di tosse. «Era il mio lavoro. Non avrei potuto recensire il tuo locale senza...».

«Certo, certo», lo interruppe Mama. «Hai fatto molta strada da allora, George-san. Un giornalista. E adesso uno scrittore».

«Non mi definirei uno scrittore, non ancora almeno», disse George. «Quello su di te sarà il mio primo libro, Mama-san».

«Sei nervoso?»

«Un po'». George respirò affannosamente. «Mi dovrai dire molto di più questa volta. I tempi di consegna sono davvero stretti, e il budget... Non posso darti molto per l'intervista. Lo so che sei stata malata, ma vedo che ti stai riprendendo piuttosto bene».

«*Piuttosto bene?*». Mama non volle cadere nella falsa lusinga. «Sembro una vecchia, vero?», disse con una risata debole e apatica. Poi la sua voce cambiò di colpo, come quando passava dal portare il conto ai clienti a discutere sul totale delle prestazioni. «Sono troppo stanca, troppo stanca. Non potrò fare il libro. Mi spiace».

La faccia grigia di George diventò tutta rossa. «Non puoi far-

lo? Non dirai sul serio. Mama, un editore vuole comprare un libro sulla tua vita, lo sai quanto è raro che capitino opportunità come questa?».

Mama sorrise. «Davvero credi che le persone vorrebbero leggere un libro su di me? Dopo il tuo articolo sul giornale, a Tokyo sono diventata famosa».

«E non solo a Tokyo», disse George. «In Inghilterra e in America. Ovunque si venda il giornale, le persone vorrebbero saperne di più sul tuo conto».

«Mi spiace, George-san». Mama incrociò le braccia. «Sono troppo stanca».

«Ma il contratto è stato firmato. Sono già stati spesi dei soldi...».

«Il contratto, sì. Ma non è stato firmato da me. Solo da te».

George si grattò i capelli leggeri che con la brillantina erano diventati color tè. «Ma è stato tutto organizzato».

«*Hai, hai*, ma sono stanca».

George aveva la faccia di uno che era appena stato preso a schiaffi. Dopo un minuto, disse con fatica: «Questo libro sarà davvero un ottimo investimento per te, quando inizierai a incassare per i diritti d'autore».

Mama sorrise. «Forse sono solamente una Mama tra tante. Sarebbe troppo lavoro per niente».

«Tu, una Mama tra tante? Il Sinatra era leggendario. Famosissimo. Uno dei locali di escort più celebri di tutta Roppongi».

«Il Sinatra non ha ancora chiuso, George-san». Mama gli lanciò un'occhiata schiva sotto le ciglia rade. «Anche se non vieni a trovarci da un po' di tempo».

«I prezzi sono troppo alti per me», disse George aprendo il suo taccuino ad anelli. Iniziò a leggere. «“Mama Tanaka-san, una celebrità nella scena delle escort di Tokyo. Star del cinema, politici famosi, Mama li ha fatti divertire tutti”».

«Mi dispiace, George-san».

Con l'aria sconvolta, George continuò. «Alcune delle ragazze che hanno lavorato per te sono famose adesso. Alcune addirittura star di Hollywood. C'è così tanto da dare al pubblico. Per favore. Per favore, dimmi che lo farai. Sarà un libro fantastico».

Con un sospiro, Mama fece un passo indietro e aprì la porta di qualche centimetro in più. Eccola, l'ospitalità giapponese, anche se lei era giapponese solo per metà. La sua metà migliore.

«Prego, entra e parliamone, ma non per molto. Le scarpe, George-san!».

Mama alzò la mano.

Con un grugnito George si tolse i mocassini marroni di pelle e li lasciò cadere vicino alla fila ordinata di sandali e stivali accanto alla porta. Sembravano ancora più sporchi e consumati accanto alle scarpe linde e scintillanti di Mama.

«Saranno al sicuro qui fuori?»

«Ma sì! Che domande. Dovresti saperlo ormai. Non siamo mica in America». Mama guardò i mocassini con disapprovazione, poi si girò e iniziò a entrare. «Sono troppo stanca. Devi capire, George-san. Forse l'articolo ha detto abbastanza. Comunque, per di qua».

Fece entrare George attraverso una porta scorrevole di carta in un grande salotto. Al centro c'era un tavolino basso e dei cuscini decorati con motivi di foglie poggiati su un pavimento di bambù. Non c'erano sedie all'occidentale e George guardò i mobili con un certo timore.

«Da quanti anni vivi in Giappone, George-san?», chiese Mama con un sorriso.

«Cinque».

«Hai una casa a Tokyo, hai scritto una guida turistica su Tokyo, lavori per un giornale di Tokyo».

«Un giornale *inglese* di Tokyo», la corresse George.

«E continui a essere spaventato dai mobili giapponesi?».

George arrossì. Nel suo appartamento, nella zona occidentalizzata di Azabu Juban, non c'era niente di giapponese. Aveva comprato ogni singolo pezzo di mobilio da una coppia americana che lasciava il paese, non c'era un *futon*, niente sedie *kaisuo* né tavoli bassi *katasu* in casa sua.

«Ti andrebbe un po' di tè?», chiese Mama. «Miu è andata via, però posso prepararlo io».

«Cosa? Del tè, sì grazie, volentieri».

Un momento dopo Mama lo servì in un vassoio, notando che il didietro ingombrante del giornalista era stato inghiottito da uno dei suoi cuscini appoggiati al pavimento. George stava cercando di incrociare le gambe grasse fasciate dai pantaloni di velluto a coste, e aveva la schiena schiacciata contro l'armadio di legno arancione scuro con le bellissime maniglie in ferro battuto. Mama era certa che seduto in quel modo le maniglie gli si sarebbero infilzate nella schiena, ma un po' di dolore non poteva che fargli bene. A parer suo, gli occidentali non soffrivano abbastanza.

Il vassoio conteneva una piccola teiera di ferro, due delicate tazzine senza manico e una conchetta con del tè verde in polvere. C'era anche un piatto di gelatine giapponesi color prugna spolverate di zucchero. Mama appoggiò tutto con precisione sul tavolo.

«Dunque, ti ho detto che ne avremmo parlato», disse Mama nel suo inglese quasi perfetto. «E quello a cui vorrei arrivare è che non esiste il momento giusto per scrivere un libro».

Appoggiò una tazzina di fronte a George e poi con delicatezza si sedette su uno dei cuscini, sistemando i piedi nudi sotto di sé. Poi mise un cucchiaino di polvere di tè verde nella teiera.

George piegò la testa con cortesia, mentre l'ansia si muoveva furtiva sul suo volto. Aveva già ricevuto e speso la sua parte dell'anticipo e il secondo pagamento non sarebbe arrivato fi-

no a che non avesse consegnato il manoscritto. Con le enormi spese per il suo appartamento e gli alimenti per il figlio che viveva in Inghilterra, di lì a pochi mesi sarebbe rimasto al verde.

«Mi sono già ricordato, Mama».

«Lo so. Ma sono stanca. Capisci? Ho appena finito la terapia, mi sto riprendendo, ma ci vorrà ancora molto tempo. E devo tornare al lavoro. Ricomincio proprio questa sera».

«Renderemo le cose più semplici possibile. Non dovrai fare niente, solamente parlare con me. Come per l'articolo sulle "Persone interessanti", ricordi? Una cosa piuttosto facile».

«Non pensavo che qualcuno avrebbe letto quell'articolo», disse Mama. «E questa volta tu vuoi di più. Vuoi dei segreti. No, sono troppo stanca».

George bevve un sorso di tè e fece una smorfia dopo averlo assaggiato. Era abituato ai caffelatte con quattro cucchiaini di zucchero di canna.

«Raccontami della chemioterapia».

«Molto dura, molto dura».

George annuì e inclinò il collo mostrando attenzione, da giornalista esperto.

«Si prende una pastiglia, sai?», disse Mama. «Solo una pastiglia, ogni giorno. Sembra innocua. All'inizio non pensi che possa far niente. E poi... dolori ovunque. Non riesco più a lavorare, non riesco più a fare niente».

«Mi hanno detto che non lavori da qualche mese».

Le labbra di George si raggrinzirono mentre bevve un altro sorso di tè.

«Questa sera ci andrò», disse Mama. «Tardi. Verso le undici forse, per vedere un po' come vanno le cose».

«E la chemio adesso è finita?»

«Per ora».

Mama sorseggiò il tè, facendogli capire che non voleva aggiungere altro alla conversazione. La stanza era calda. Da quando

si era ammalata Mama non voleva rischiare che si abbassasse troppo la temperatura.

«Mama, dimmi una cosa», fece George con il ginocchio che oscillava. «Volevi fare questo libro per tua figlia, o sbaglio? Per poterle dare una rendita. È questo il motivo per cui avevi accettato».

Mama piegò la testa per un momento e quando la risollevò di nuovo le rughe intorno agli occhi erano umide.

«Sì, per Kaito».

«Ho un figlio, di cinque anni». George provò a confezionare un sorriso empatico mentre la pelle pallida si allargava intorno agli occhi stanchi. Non c'era motivo di accennare al fatto che erano due anni che non vedeva il figlio e che gli doveva migliaia di dollari di alimenti arretrati. «Quindi, cos'è cambiato? Non ha più importanza per te, Kaito?».

«È così faticoso. Tu vuoi che ti racconti tutto, George-san, e io non credo di potercela fare».

«Troppa fatica per tua figlia?».

Ci fu una pausa.

«E Mama, quando ci lascerai, non vorresti che tua figlia sapesse tutto della tua vita? Di come sei riuscita a guadagnare abbastanza per poterla mandare all'università?»

«Forse. Forse mi piacerebbe che lei sapesse, vorrei che lei capisse. Vorrei che lei mi perdonasse».

«E allora perché non ci proviamo, Mama? Per oggi solo un'intervista. Vediamo come va. E quando ti vuoi fermare, ci fermiamo».

Un'altra pausa.

«Se il libro dovesse andare bene, dovesse vendere bene», disse George, sistemandosi nel cuscino, «Kaito avrebbe una rendita. Non dovresti più lavorare».

Mama sospirò, un lungo sospiro che fece uscire tutta l'aria dai suoi polmoni. Guardò la fotografia della figlia nella corni-

ce di plastica trasparente in cima al comò e percepì sotto i piedi nudi quanto il suo appartamento fosse minuscolo e dozzinale. La bolla economica degli anni Ottanta era scoppiata, e i grandi clienti spendaccioni di quegli anni non c'erano più.

Lo champagne era stato bevuto, i bei vestiti erano stati indossati fino a che i fili non avevano toccato per terra e i colori si erano sbiaditi, i gioielli erano stati quasi tutti venduti e si erano trasformati in questo squallido bilocale a Ikebukuro.

L'appartamento e un cassetto pieno di diamanti, ecco tutto quello che restava per sua figlia. Non era molto.

«George-san, ci proveremo. Proviamo e basta, va bene?».